

10. I covi e la morte di Moro

Nell'ambito dell'inchiesta la Commissione ha svolto alcuni accertamenti su due dei covi più importanti del sequestro Moro, quello di via Gradoli e quello di via Montalcini, giudiziariamente riconosciuto come "prigione di Moro". In questo ambito è anche emersa la possibile esistenza di un ulteriore, non conosciuto, covo localizzato in zona Eur, che avrebbe potuto svolgere la funzione di "covo di riserva" rispetto a quello di via Montalcini.

10.1. Accertamenti sul covo di via Gradoli

Facendo seguito alle ulteriori indagini già indicate nelle precedenti relazioni, il 2 maggio 2017 la Commissione ha audito il dottor Elio Cioppa, all'epoca dei fatti funzionario della Squadra mobile di Roma, il quale, seppur non fu interessato direttamente alle indagini, rimase coinvolto nella vicenda della mancata perquisizione del covo di via Gradoli del 18 marzo 1978 poiché una sua confidente, Lucia Mokbel, indirizzò a lui un biglietto relativo agli strani rumori che provenivano dall'appartamento di via Gradoli 96 interno 11, vicino al suo.

La vicenda può essere riassunta in questi termini: la Polizia, in occasione dei controlli effettuati sulle abitazioni dopo il sequestro Moro, il 18 marzo 1978, due giorni dopo la strage di via Fani, si recò in via Gradoli, come in altre strade del quartiere. Solo dopo la scoperta del covo, in via Gradoli 96 interno 11, il 18 aprile 1978, si apprende del mancato controllo dell'appartamento. Infatti in quello stesso 18 aprile 1978, la Polizia giudiziaria raccolse le dichiarazioni degli inquilini e tra queste quelle di Lucia Mokbel e Gianni Diana, affittuario dell'appartamento ove anche la donna si recava saltuariamente. In quella sede, emerse che una squadra del Commissariato Flaminio Nuovo, guidata dal brigadiere Domenico Merola, aveva in precedenza effettuato un controllo dello stabile di via Gradoli 96. In quella occasione il covo brigatista, però, non fu perquisito, perché i suoi inquilini erano assenti e perché gli operanti non ravvisarono dagli altri condomini motivi di sospettare una presenza brigatista.

La circostanza fu approfondita nel 1979 in occasione del primo processo Moro. All'epoca la Mokbel dichiarò che nella notte precedente il controllo del 18 marzo 1978 da parte della Polizia aveva sentito degli strani rumori simili a segnali Morse, e aveva quindi svegliato il Diana. Dichiarò inoltre che la mattina

successiva aveva riferito la circostanza agli agenti che fecero i controlli e di aveva scritto i contenuti in un biglietto da far recapitare al dottor Cioppa in Questura. Le dichiarazioni vennero riprese anche nel settembre 1982, quando venne anche effettuato un confronto tra la Mokbel e gli operanti che furono riconosciuti dalla stessa. La donna però dichiarò non ricordare a quale degli agenti avesse consegnato il biglietto.

In merito il dottor Cioppa, nell'audizione del 2 maggio 2017, ha riferito: «Durante la perquisizione la Mokbel dice al brigadiere Merola, a quanto mi risulta anche dagli atti: “Guardi, questi due ingegneri” – Borghi si chiamavano, lui e la moglie – “che necessità hanno di battere a macchina con l'alfabeto Morse durante la notte? Stanno tutto il giorno in ufficio e non capisco il perché...”. In definitiva, era un'intuizione. Peraltro, poi si dimostrò che non era l'alfabeto morse, ma la testina rotante della macchina da scrivere IBM. Comunque la Mokbel, siccome voleva fare la poliziotta, aveva dato comunque un indizio o quantomeno un sospetto.

Merola, a quanto mi risulta, le disse: “Vabbè, vada lei dal dottor Cioppa” e lei rispose: “No, io non ci posso andare, perché se no perdo tutta una giornata. Io lavoro”. Non gli volle dire che aveva paura di venire alla Squadra Mobile, questo è il succo. E pare che questo Merola si fece dare anche un biglietto in cui la donna si rivolgeva a me dicendo di fare accertamenti su questo ingegner Borghi...».

In merito ad un incontro che ebbe con la Mokbel successivo alla segnalazione di costei, il dottor Cioppa ha riferito: «Io incontrai nel settembre del 1978 – tenga presente che Moro era morto a maggio – in un locale, un ristorante, nei pressi di via Aurora - via Veneto, la Mokbel, che non vedevo da tempo. Mi disse: “Elio, ma tu hai mai ricevuto da me una lettera?”. Io rimasi molto sorpreso e risposi: “Ma scusa, ma quale lettera? Io non ho ricevuto niente”. Notai che impallidì e mi disse: “Come, non hai mai ricevuto niente?”. Replicai: “Guarda, io non ho mai ricevuto nulla”. Ma ritenni che si trattasse di quello che normalmente può chiedere un confidente, cioè praticamente un passaporto o...».

Ancora sulle modalità di recapito alla sua persona del biglietto della Mokbel, Cioppa ha precisato che il brigadiere Merola avrebbe dovuto riferire a lui o almeno al proprio dirigente la segnalazione fatta dalla Mokbel e consegnare il biglietto, soggiungendo che «...sta di fatto che sull'episodio – che è stato poi strumentalizzato, veramente strumentalizzato in malo modo, mi perdoni – io

sono stato da Santiapichi, perché nel processo del 1983 venne messo in dubbio anche quello che era successo, addossandomi anche delle responsabilità sulla materia. Santiapichi, che mi disse: “Guardi, io non la voglio interrogare, né perseguirò i quattro agenti, perché io devo fare il processo ai brigatisti”».

Quanto già noto e quanto riferito in tale ultima audizione, emerge con chiarezza anche dalla escussione di Lucia Mokbel, che è stata svolta da collaboratori della Commissione. L'escussione ha fornito ulteriori dettagli sia sull'incontro occasionale avuto con il dottor Cioppa successivamente alla scoperta del covo, sia sulla circostanza che la stessa nel periodo in cui rilasciava dichiarazioni e testimonianze, veniva fatta oggetto di pressioni finalizzate ad una sua ritrattazione. In tale contesto la Mokbel ha riferito anche di una offerta di denaro. La donna ha riferito di non avere mai inteso denunciare le minacce e l'offerta di denaro: «Non mi sono mai sentita di farlo perché non mi sentivo difesa. Se sono le forze dell'ordine a farmi ciò non mi sono sentita di denunciare. Tra l'altro non sapevo neanche chi fosse la persona che mi aveva offerto soldi...».

Circa il noto episodio della percezione di segnali morse in via Gradoli, la Mokbel ha dichiarato: «Io all'epoca vivevo con la mia famiglia, occasionalmente andavo a dormire dal mio fidanzato Diana Gianni [...]. Con riferimento alla notte precedente il controllo di cui mi chiedete, non ricordo la data precisa, ma rammento che era primavera. Ricordo che, poiché ho il sonno leggero, sentii durante la notte dei rumori, credevo fosse il rumore dell'acqua sulla grondaia. Dopo un po' mi resi conto che quei rumori erano a me familiari in quanto mi ricordavano il segnale dell'alfabeto morse che mio padre ascoltava alla radio per non perdere l'abitudine nel riconoscerlo. Mio padre era stato comandante in seconda come militare nella Marina egiziana e poi nella Marina Mercantile, sempre egiziana. Durante quella notte in cui percepì i rumori detti, svegliai Gianni Diana e lo stesso, anche se dapprima non riuscì a identificare il rumore, poi convenne che si trattava di alfabeto morse. Dissi a Gianni che la mattina seguente sarei andata in via Genova, in Questura, per riferire ciò che avevo sentito a un funzionario di mia conoscenza, il dottor Cioppa. Quella stessa mattina, tuttavia, arrivarono due poliziotti in divisa che bussarono alla mia porta, ricordo che il Diana era già uscito. I due poliziotti mi chiesero se nascondessi qualcuno. Io dissi ovviamente di no, anzi chiesi ai due poliziotti se potevano riferire al dottor Cioppa che durante la notte avevo sentito dei rumori strani che a me ricordavano l'alfabeto morse, così mi sarei risparmiata di andare in Questura. Tali fatti li ho

scritti su di un foglio di carta, scrissi io a mano e la penna me la prestarono i poliziotti stessi, i quali mi dissero anche come indirizzare la nota. Dissi loro di portare il foglio al dottor Cioppa, loro mi confermarono che avrebbero provveduto a consegnarlo...».

La donna ha anche riferito di essere convinta che nell'appartamento in via Gradoli nella disponibilità del Diana, dove lei si recava, fossero stati fatti degli strani accessi. A proposito del foglietto e dell'incontro con Cioppa, la teste ha riferito: «Dopo circa venti giorni dal fatto ho casualmente incontrato il dottor Cioppa in occasione di una cena tra amici comuni in un ristorante di cui non ricordo il nome, ma ubicato in centro città, e gli ho chiesto informazioni circa il messaggio che gli avevo inviato attraverso gli agenti chiedendo se vi fossero stati sviluppi. Lui si meravigliò della richiesta spiegandomi che non gli era giunto alcun messaggio e io mi lamentai dicendo “come mai correte per le telefonate anonime e su un biglietto con resoconto di quello che era accaduto la notte e da me firmato non avete fatto nulla?”. Ciò avvenne fuori dal ristorante, e da lì il dottor Cioppa mi chiese di seguirlo in via Genova, in Questura, per comprendere ciò che fosse accaduto. In Questura lui capì che i poliziotti che avevano preso il mio foglio manoscritto erano del “Flaminio” e si era meravigliato del perché non l'avessero recapitato».

Infine, la Mokbel ha dichiarato di aver ricevuto, dopo il sequestro Moro, da una persona che non conosceva, «la proposta di prendere trenta milioni di lire per ritrattare quanto avevo detto; avrei dovuto dire che mi ero sbagliata su quello che avevo detto circa i rumori per me riconducibili al linguaggio morse e sugli accessi nell'appartamento».

In tale occasione l'interlocutore avrebbe aggiunto alla proposta anche alcune allusioni e velate minacce.

Le recenti dichiarazioni rese dal dottor Cioppa e dalla Mokbel, nel confermare quanto già noto circa i rumori sentiti dalla donna la notte precedente il controllo della polizia del 18 marzo 1978, aggiungono due elementi di interesse.

In primo luogo emerge che il dottor Cioppa non è mai stato informato dal personale del commissariato delle indicazioni scritte dalla Mokbel circa i rumori sentiti quella notte. Questo conferma un'evidente lacuna investigativa, peraltro già evidenziata nell'ambito del primo processo Moro.

In secondo luogo, emerge una mancanza di uniformità tra le due versioni, in quanto esse collocano l'incontro tra Cioppa e Mokbel in due momenti diversi, in

un caso nel corso del sequestro Moro, nell'altro in periodo molto successivo. Naturalmente, la significatività dell'informazione ai fini investigativi dell'informazione non è la medesima nei due casi. Se effettivamente la Mokbel si rivolse a Cioppa in corso di sequestro Moro sarebbero ben due le segnalazioni che avrebbero potuto condurre al covo di via Gradoli.

Infine, la Mokbel, nel confermare le sue dichiarazioni, ha inteso aggiungere di aver subito pressioni e tentativi di induzione a correggere le proprie asserzioni anche con somme di denaro, mai esposti in precedenza e allo stato non verificabili.

10.2. Accertamenti sul covo di via Montalcini

L'identificazione del covo di via Montalcini come "prigione" di Moro si definì progressivamente e con una certa lentezza, fino ad essere "consacrata" nella sentenza della Corte d'Assise al processo Moro-ter, le cui motivazioni furono depositate il 12 ottobre 1988.

La sentenza riconosceva che «è una verità processuale quella che lo statista sia stato tenuto in cattività nell'appartamento di via Montalcini n. 8». In questo caso si operava esclusivamente su un piano logico-deduttivo. Si trattava, come riportava la sentenza, di «una ricostruzione ex post, sia pure sillogistica, ed è in fondo la ricostruzione che fanno Savasta, Libera, Morucci e Faranda anche attraverso notizie indirette e fatti oggetto di rivelazioni da parte della stessa Braghetti e di altri. Il sillogismo è il seguente: Gallinari e Braghetti convivono dal 1977. Gallinari ed una donna gestiscono la "prigione del popolo" dove è custodito Moro ed il primo esegue anche la condanna a morte dello statista. Ergo, la casa dove è tenuto in cattività Moro è l'appartamento di via Montalcini, preso in locazione per l'Organizzazione dalla Braghetti, estremamente compartimentato a tutti gli altri brigatisti che ne vengono a conoscenza soltanto dopo la scoperta».

Tale verità processuale rimarrà sostanzialmente invariata, arricchendosi solo di alcuni particolari ulteriori sul "quarto uomo" dell'appartamento, identificato in Germano Maccari.

Il percorso di individuazione del covo di via Montalcini fu in realtà estremamente tortuoso. Esso emerse poco dopo l'arresto della Braghetti, avvenuto il 27 maggio 1980, in un articolo di stampa del giornalista Luca Villoresi, ma il riconoscimento giudiziario è molto più tardo e avvenne solo a partire dalla

sentenza-ordinanza Imposimato nel processo Metropoli (8 febbraio 1984) e dalla sentenza-ordinanza Priore nel processo Moro-ter (13 agosto 1984).

Decisivo fu, nel riconoscimento del covo di via Montalcini, il ruolo di Morucci, che ha costantemente asserito di non conoscerlo, per ragioni di compartimentazione. Colpisce tuttavia la sicurezza con cui Morucci si mosse nel corso del sopralluogo compiuto con Imposimato e Priore il 17 giugno 1985. In quell'occasione, recita il verbale, «dopo attento esame dei diversi vani, anche sulla base dei rilievi foto-planimetrici già eseguiti, l'attenzione dell'Ufficio veniva richiamata da Morucci su una delle due stanze attualmente adibite a camera da letto» e in particolare su «una striscia di colore più scuro rispetto a quello del legno residuo». Su questa base «Morucci fa rilevare che il vano in questione deve essere quello utilizzato come “prigione”», fornendo ulteriori indicazioni tecniche specifiche.

Va segnalato, per completezza, che nel 1993 Casimirri dichiarò a due agenti del SISDE che quella di via Montalcini era l'unica prigione di Moro e di aver raccolto confidenze di Morucci sul fatto che lui stesso aveva predisposto l'appartamento costruendo la falsa parete. Informazione che non fu adeguatamente valorizzata, ma che il rapporto SISDE riteneva fondata anche alla luce dello stretto rapporto che legava Morucci e Maccari.

Peraltro, come ha riconfermato la recente escussione del giornalista Luca Villoresi, anche nel caso di via Montalcini furono svolte nel luglio 1978 delle attività di polizia, sviluppatesi a partire dalla segnalazione da parte di un condomino della presenza di una Renault 4 al Ministro Gaspari e da questi al Ministro dell'interno Rognoni.

Le attività di polizia però non compresero una perquisizione dell'appartamento della Braghetti che, a quella data, ancora vi viveva, forse con Gallinari. Anche l'escussione dell'ex ispettrice di polizia Paola Carraresi, che fu impegnata nei pedinamenti della Braghetti, evidenzia le criticità di un'operazione di polizia mal progettata e mal gestita.

Risulta infatti in atti che già nel luglio 1978 il questore De Francisci fu incaricato oralmente dal capo di gabinetto del Ministro dell'interno, Coronas, di indagare sulla segnalazione che una Renault 4 rossa era stata notata in via Montalcini. I successivi accertamenti e pedinamenti consentirono l'identificazione della Braghetti e del sedicente Altobelli. Non fu però realizzata una perquisizione e gli operanti si limitarono a interloquire — collettivamente —

con alcuni condomini, anche mostrando alcune foto di terroristi. Le informazioni furono ritenute irrilevanti e le attività cessarono non più tardi dell'ottobre 1978, dando modo alla Braghetti di proseguire la sua carriera criminale.

Rispetto a questo quadro, già consolidato, le escussioni di Paola Carraresi e di Luca Villoresi hanno portato a riconsiderare l'importanza di queste lacune investigative. In particolare emergono alcune incertezze sulla datazione delle attività, anche se non ci sono elementi certi che consentano di antedatarle a prima del luglio 1978, e non ha trovato allo stato, riscontro documentale, l'affermazione di Villoresi, secondo il quale «ho tra l'altro appreso in occasione degli accertamenti da me effettuati in via Montalcini che qualcuno, durante il sequestro Moro, avrebbe chiamato la Questura per fare una segnalazione circa i suoi sospetti sull'appartamento in questione». Affermazione che potrebbe riferirsi a una segnalazione relativa a un contrasto condominiale che avrebbe coinvolto la Braghetti e un condomino o a una segnalazione di tale Maria Agata Tombellini. In entrambi casi, peraltro, un appunto del 3 ottobre 1978 riferiva che non risultavano agli atti del Commissariato "San Paolo" evidenze in merito.

10.3. *Gli esami tecnici del RIS*

La ricostruzione dell'omicidio di Aldo Moro si basa soprattutto su due elementi: la perizia tecnico-balistica-merceologica realizzata tra il 1978 e il 1979, che recepisce anche le conclusioni della perizia medico-legale del 10 maggio 1978, e le dichiarazioni rese in sede giudiziaria, parlamentare e pubblicistica, soprattutto negli anni '90, dai brigatisti, in particolare da Germano Maccari – a cui si deve la ricostruzione più completa – e da Mario Moretti, che si è attribuito la responsabilità materiale dell'uccisione di Moro, ma sostanzialmente non ha fornito particolari sulle modalità in cui fu realizzata. Più specificamente la ricostruzione dell'omicidio Moro si è basata essenzialmente sulle dichiarazioni – contraddittorie in numerosi punti – che furono rese tra il 1993 e il 1996 in sede giudiziaria da Laura Braghetti e Germano Maccari, in un libro-intervista, da Mario Moretti e in un libro, di molto successivo, di Gallinari, edito nel 2006).

Sintetizzando molto si può così riassumere la ricostruzione fornita dai brigatisti: Moretti e Maccari sarebbero stati gli unici a partecipare direttamente all'esecuzione (con la Braghetti che faceva da "palo"), mentre, a detta dei brigatisti, Gallinari – in realtà già condannato per l'omicidio Moro – sarebbe

rimasto in casa — secondo quanto scritto da Moretti — perché era un ricercato noto. In proposito va rilevato che l'attribuzione dell'omicidio a Moretti, piuttosto che a Maccari o a Gallinari, non presenta alcuna forma di certezza, essendo legata alla testimonianza — talora non resa in sede giudiziaria — degli interessati che, per i motivi più vari, incluse forme di solidarietà personale, poterono indirizzarsi su una versione piuttosto che su un'altra.

Moro sarebbe stato trasferito dall'appartamento di via Montalcini al garage sottostante all'interno di una cesta. Sarebbe stato fatto poi rannicchiare nel portabagagli della Renault 4 e gli sarebbe stata coperta la testa con un lembo della coperta.

Moretti avrebbe sparato dapprima con la pistola Walther, che però si sarebbe inceppata dopo uno o due colpi. Allora Maccari gli avrebbe passato la Skorpion con la quale furono sparati gli altri colpi. Conseguentemente, il solo Moretti avrebbe sparato.

Entrambe le armi sarebbero state silenziate e i colpi sarebbero stati esplosi da posizione ravvicinata o, in alcuni casi, a contatto.

Le dichiarazioni dei brigatisti affermano che Moro sarebbe stato ucciso nella posizione in cui il suo corpo fu ritrovato. Anche la perizia del 1978/1979 giunse alla medesima conclusione.

Le attività di indagine della Commissione hanno preso le mosse dalla sentenza di primo grado del Moro quinquies del 17 luglio 1996.

Questa rilevava, a proposito della verosimiglianza del trasporto di Moro nella cesta e dell'esecuzione, che «non si comprende come i brigatisti abbiano accettato un simile e gratuito rischio, quando avrebbero potuto facilmente evitarlo, ad esempio uccidendo l'on. Moro nella sua stessa prigione e trasportandolo poi da morto; ed incredibile sembra il fatto che si sia programmata l'esplosione di una serie di colpi, quanti risultano dalle perizie, in un box che si apriva nel garage comune agli abitanti dello stabile, essendo noto che anche i colpi delle armi silenziate producono rumori apprezzabili, che potevano essere facilmente percepiti da persone che si trovassero a passare, così come furono distintamente percepiti dalla Braghetti».

Allo scopo di meglio chiarire la dinamica omicidiaria, la Commissione ha delegato al RIS dei Carabinieri di Roma una serie di attività tecniche, che contengono diverse importanti novità e, soprattutto, colmano un vuoto di indagine.

La Commissione ha delegato al RIS dei Carabinieri di Roma le seguenti attività, relative alla Renault 4 in cui fu ritrovato il corpo di Aldo Moro: ricerca di eventuali segni d'impatto dei bossoli sulle superfici dell'abitacolo; campionamento con stub del cielo dell'autovettura per la ricerca di residui dello sparo e della loro distribuzione sulla superficie interessata; esame merceologico del bottone rinvenuto sul sedile posteriore dell'autovettura e comparazione con quelli relativi agli indumenti indossati da Aldo Moro; confronto tra bossoli e proiettili repertati sia all'interno della Renault 4 sia in sede autoptica con le armi utilizzate, in ipotesi, nell'esecuzione materiale dell'omicidio di Aldo Moro; ricerca di eventuali tracce ematiche o di altro materiale organico — anche latenti — all'interno dell'autovettura e, in caso di esito positivo, estrazione del profilo del DNA; identificazione della natura delle macchie ematiche e delle striature scure presenti nell'imbottitura interna (specialmente nella parte posteriore) del tetto del veicolo

Sulla base delle attività compiute dal RIS in relazione alla ricostruzione della dinamica delittuosa, questa può essere così riassunta.

L'ipotesi ritenuta più probabile è che in un primo momento la vittima sia stata attinta anteriormente al torace sinistro da almeno tre colpi sparati con la mitraglietta Skorpion. L'inclinazione di tali traiettorie è pressoché ortogonale alla superficie corporea attinta e la postura della vittima è, verosimilmente, con il busto eretto e seduta, come dimostrato dalle colature di sangue sulla maglia a carne unitamente alle proiezioni e colature di fluido biologico sui pantaloni. È altresì probabile che, in quel momento, la vittima sia stata ferita anche al pollice della mano sinistra, protesa in avanti in un istintivo gesto di autodifesa ed il medesimo proiettile abbia poi proseguito la sua traiettoria attingendo il torace anteriormente.

Tale fase iniziale della dinamica delittuosa potrebbe esser avvenuta supponendo Aldo Moro seduto sul pianale del portabagagli della Renault 4, sopra la coperta, con il busto eretto e le spalle rivolte verso l'interno dell'abitacolo. Non si può tuttavia escludere che la vittima abbia assunto una postura seduta con il busto eretto in un qualsiasi altro ambiente.

In base a quest'ultimo ragionamento e su un piano esclusivamente logico, si potrebbe giustificare anche il ritrovamento durante l'ispezione cadaverica di quei fazzoletti di carta — mai più rinvenuti — inseriti tra la camicia ed il gilet. Infatti essi potrebbero aver avuto lo scopo di tamponare le prime ferite al torace,

durante il trasporto della vittima dal luogo dei primi colpi esplosi fin dentro il vano portabagagli.

Sparando almeno tre colpi è verosimile che i rispettivi proiettili calibro 7,65mm siano stati ritenuti nel corpo ed i relativi bossoli esplosi siano stati espulsi dalla Skorpion, andando dispersi nell'ambiente. Secondo questa ipotesi i tre bossoli calibro 32 Auto mai repertati si aggiungerebbero agli altri otto di pari calibro ed a quello calibro 9mm corto, per un totale di dodici colpi esplosi.

In un successivo momento, la vittima deve aver assunto una posizione supina nel vano portabagagli, adagiata sulla coperta sottostante distesa sul pianale e con il capo verso la parte sinistra dell'auto.

Ciò può esser accaduto, dopo i primi colpi pressoché ortogonali al torace sinistro, perché Aldo Moro si è naturalmente accasciato con il busto all'indietro e sul suo lato destro, in quanto era già seduto sul pianale del portabagagli come supposto sopra, ovvero, nell'ipotesi che i primi colpi siano avvenuti in un altro luogo, perché egli veniva trasportato nel portabagagli e adagiato supino sopra la coperta distesa sul pianale.

In entrambi i casi la postura supina sul pianale, assunta dalla vittima è tale da esporre la sinistra del torace anteriore a uno o più ipotetici sparatori collocati all'esterno della Renault 4, nella sua parte posteriore (ovviamente il portellone del portabagagli deve essere aperto).

In tale quadro è verosimile che siano stati esplosi, con direzione da destra verso sinistra del portabagagli (visto da dietro) e con inclinazione dall'alto verso il basso, i rimanenti colpi d'arma da fuoco, tra cui quello calibro 9mm corto sparato dalla pistola semiautomatica Walther.

Tali traiettorie giustificherebbero, in modo complementare, le direzioni dall'avanti all'indietro e dal basso verso l'alto, nonché da sinistra verso destra, di alcuni tramiti intracorporei individuati durante gli accertamenti autoptici.

Tale morfologia, infatti, è verosimilmente riferibile alla pressione esercitata dalla parte apicale di un silenziatore sull'indumento all'atto dello sparo. Confrontando la forma circolare in questione con quella apicale del silenziatore, abbinato alla Skorpion, non sembrerebbe che vi sia compatibilità sia per le dimensioni del diametro, sia per la presenza di nastro isolante sporgente dalla parte superiore. Infatti quest'ultimo, in una ipotetica azione di pressione sull'indumento, impedirebbe la formazione "a stampo" di una corona circolare ben definita come quella osservata sul gilè.

Al riguardo va ricordato che gli accertamenti balistici comparativi non hanno consentito di accertare se i proiettili calibro 7,65mm in reperto siano stati sparati con o senza il silenziatore montato sulla Skorpion (e nemmeno si può escludere che un altro silenziatore fosse inserito sulla Walther, al momento in cui tale pistola ha sparato il proiettile calibro 9mm corto). In ogni caso l'abbondanza di residui dello sparo sugli indumenti di Aldo Moro indica un'estrema vicinanza della vittima all'arma o delle armi durante l'azione di fuoco.

Inoltre, impugnando la Skorpion in modo tale da orientare la bocchetta di espulsione verso destra con un angolo di 45°, è stato sperimentato che i bossoli esplosi vengono espulsi con una traiettoria parabolica di oltre 4 metri e ciò potrebbe giustificare il ritrovamento di almeno cinque di essi nella parte anteriore dell'abitacolo.

Al termine dell'azione delittuosa è immaginabile che la vittima sia stata sistemata a forza nel vano portabagagli con le gambe flesse all'indietro e anche facendole compiere una rotazione antioraria del busto.

Si ritiene meno probabile l'ipotesi alternativa secondo la quale, in un primo momento, la vittima è stata attinta anteriormente al torace mentre era seduta all'interno della Renault4 (plausibilmente) mentre lo sparatore occupava la posizione del passeggero anteriore. Tale ipotesi potrebbe essere supportata dal ritrovamento di cinque bossoli calibro 32 Auto nella parte anteriore dell'abitacolo che sarebbero stati esplosi ed espulsi dalla mitraglietta Skorpion usata da dentro l'autovettura. In tale quadro deve supporre un successivo trasferimento di Aldo Moro nel vano portabagagli, per poi esser disteso all'incirca supino sul pianale con parte della coperta sotto il corpo e con il capo verso la sinistra del portabagagli.

A questo punto l'azione criminosa sarebbe proseguita come anzidetto nella precedente ipotesi, senza necessariamente supporre che la Skorpion fosse impugnata con la bocchetta d'espulsione ruotata verso destra, in quanto il ritrovamento dei bossoli nell'abitacolo sarebbe giustificato da un primo utilizzo dell'arma dentro l'autovettura.

Proprio alla luce degli accertamenti condotti sulla dinamica omicidiaria, la Commissione ha richiesto di disporre di elementi di valutazione sulla reale praticabilità dell'omicidio di Moro, così come ricostruito dai brigatisti, nel garage di via Montalcini 8.

Il 4 maggio 2017, su delega della Commissione, il RIS ha effettuato delle reali prove d'ingombro nel box -garage di Via Montalcini 8 in Roma con una Renault 4 e, nello stesso locale, delle vere prove di sparo con le armi usate nella commissione dell'omicidio (la pistola semiautomatica Walther cal.9mm corto e la mitraglietta Skorpion cal.7,65mm e relativo silenziatore), per verificare l'effettivo fragore dell'esplosione dei colpi.

Le attività tecniche effettuate il 4 maggio 2017 in Via Montalcini 8 in Roma hanno insinuato il dubbio che il box d'interesse nel corso del tempo avesse subito importanti modifiche strutturali volte al suo ampliamento. Di ciò si è avuta conferma mediante il confronto tra lo stato dei luoghi e le immagini dei rilievi tecnici effettuati dalla Polizia giudiziaria il 19 aprile 1983.

In base alle prove d'ingombro (reali, collocando fisicamente una Renault 4 all'interno del box, e virtuali, elaborando i dati acquisiti con il Laser Scanner 3D) sono state formulate diverse conclusioni possibili.

Se la porta basculante fosse stata completamente chiusa, pur posizionando la Renault 4 a retromarcia fino a far toccare con la sua parte anteriore quella interna della basculante, sarebbe stato molto improbabile aprire / chiudere il portellone senza che quest'ultimo urtasse sulla parete in fondo (e tutto ciò appare verosimile a prescindere dal modo più o meno obliquo, con cui può esser parcheggiata a retromarcia l'auto nel box).

Se la Renault 4 fosse stata parcheggiata a retromarcia nel box con il portellone posteriore già aperto, allora è probabile che la porta basculante (dopo tale manovra) si potesse chiudere completamente. In tale ipotesi lo spazio di manovra sul retro della Renault 4 sarebbe stato poco superiore a 0,40m.

Se la Renault 4 fosse stata parcheggiata a retromarcia nel box ad una distanza dal fondo della parete superiore a 0,51m, allora molto probabilmente la sua parte anteriore sarebbe sporta oltre l'ingresso del box e la porta basculante non si sarebbe potuta chiudere del tutto. In tale ipotesi, però, il portellone posteriore si sarebbe potuto chiudere /aprire liberamente (cioè senza urtare sulla parete in fondo al box).

Se la Renault 4 fosse stata parcheggiata a retromarcia nel box, accostandola a destra, lo spazio residuo sul suo lato sinistro sarebbe stato variabile all'incirca tra 1,0m e 1,6m. Inoltre la distanza tra la sua parte anteriore sinistra e la "spalletta" dell'ingresso del box sarebbe stata di circa 0,70m.

Se la Renault 4 fosse stata parcheggiata a retromarcia nel box, accostandola a sinistra, lo spazio residuo sul suo lato destro sarebbe stato variabile all'incirca tra 1,0m e 1,5m.

Anche se alcune delle ipotesi formulate sono astrattamente compatibili con l'effettuazione dell'omicidio nel box, nel complesso esse rafforzano i dubbi che, su un piano logico, si evidenziano rispetto alla praticabilità, in quel luogo, dell'azione omicidiaria.

Il RIS ha anche condotto reali test di sparo con entrambe le armi usate nella commissione dell'omicidio Moro, utilizzando munizionamento del campionario di laboratorio del RIS di Roma.

Il valore della sperimentazione volta a determinare in vari punti dello stabile di Via Montalcini la percezione sonora dei colpi esplosi è fortemente discutibile, se inserito nel contesto delittuoso in esame. Infatti il fragore dei colpi d'arma da fuoco nel box è stato di gran lunga superiore rispetto a quello ipoteticamente avvenuto nello svolgimento dei fatti, poiché sulla pistola Walther non è stato applicato alcun silenziatore e quello montato sulla mitraglietta Skorpion non si è rivelato particolarmente performante. Inoltre, per motivi di sicurezza, si è reso necessario esplodere i colpi d'arma da fuoco a distanza dal retro della Renault 4, al punto che la sua parte anteriore sporgeva oltre l'ingresso del box. Di conseguenza la saracinesca è rimasta completamente sollevata per tutti i test di sparo favorendo la propagazione delle onde sonore nello stabile.

All'esito della sperimentazione effettuata il 4 maggio 2017 in Via Montalcini e seppur con i limiti della stessa, non si può in modo assoluto escludere – anche alla luce degli esami balistici – un'azione di fuoco nel box in questione contro Aldo Moro, anche se essa appare poco probabile sul piano dei rischi e della rapidità dell'azione.

Anche le prove reali e virtuali d'ingombro con la Renault 4 non escludono che la vittima sia stata attinta nel bagagliaio mentre l'auto era parcheggiata a retromarcia nel box, con il portellone già aperto e con la porta basculante chiusa. Se infatti in ipotesi il davanti della Renault 4 fosse stato a contatto con l'interno della basculante chiusa, probabilmente lo spazio tra il paraurti posteriore e la parete con l'intercapedine sarebbe stato di almeno 0,40m circa. Questo spazio, sebbene contenuto, in linea teorica non avrebbe impedito alla vittima di sedersi sul pianale del portabagagli e di collocare di fronte ad essa almeno un ipotetico sparatore. Inoltre, se in ipotesi l'auto fosse stata accostata nel box sul suo lato

destro, probabilmente lo spazio di manovra sul fianco sinistro della Renault 4 sarebbe stato variabile tra circa 1,00 e 1.60m per tutta la lunghezza del box.

A maggior ragione, se in ipotesi la porta basculante fosse stata socchiusa, lo spazio a disposizione sul retro della Renault 4 sarebbe aumentato ulteriormente.

Uno spazio sul retro potrebbe esser compatibile con l'azione delittuosa già descritta in atti, secondo cui lo/gli sparatore/i (almeno nelle ultime fasi dell'esplosione dei colpi) si collocherebbero sul retro della Renault 4. Del resto questa estrema vicinanza alla parte posteriore dell'autovettura sarebbe compatibile anche con l'espulsione dei bossoli nel bagagliaio e all'interno dell'abitacolo (nella sperimentazione del 4 maggio 2017 è stato anche osservato come il bossolo espulso dalla Skorpion sia in grado di raggiungere la parte anteriore dell'abitacolo).

In conclusione dunque, le attività tecniche non escludono la possibilità di realizzare l'omicidio nel box, ma confermano gli elementi di criticità e macchinosità segnalati.

11. Il covo di via Fracchia e la possibile presenza di carte di Moro a Genova

Già nel corso della precedente relazione, l'attenzione della Commissione si era focalizzata su un possibile ruolo della colonna genovese delle BR nella vicenda Moro. Ciò sia per alcuni elementi logici – quali il fatto che all'operazione di via Fani parteciparono diversi militanti delle colonne del Nord Italia, il particolare rapporto di Moretti con la Colonna genovese, la presenza nella colonna genovese di personaggi di qualche rilievo militare, come Dura – sia anche sulla base di alcuni elementi testimoniali o di riflessioni coeve agli eventi.

Già il 4 maggio 1979 in un articolo su "Critica sociale" si affermava che «la diffusione del "comunicato n. 9" – che gli esegeti del lessico brigatista sostengono scritto dai "genovesi", mentre quelli precedenti erano scritti dai "romani" che tenevano prigioniero Moro – sarebbe coincisa col cambio della guardia nel "carcere del popolo": carcerieri "genovesi" col compito di boia, al posto dei romani». Anche in corso di sequestro Moro, Mario Scialoja, in un articolo apparso su "L'Espresso" del 23 aprile 1978, che avrebbe potuto essere "ispirato"

dall'interno delle BR, evocava i contrasti tra la “colonna romana” e “colonna genovese” sulla sorte di Moro.

Né vanno trascurate le dichiarazioni rese da Enrico Fenzi al primo processo Moro, il 4 novembre 1982. In quell'occasione Fenzi, pur dichiarando di non avere conoscenza diretta di particolari sulla vicenda Moro, affermò: «Io sono convinto che in via Fani ci fossero Nicolotti e Dura, però, se lei mi chiede su che base, io non glielo saprei dire, perché queste cose non si dicono, si possono interpretare magari da un accenno o da un modo con cui uno sorride quando parla di queste cose». Nel corso dell'audizione del 13 giugno 2017 Fenzi non ha aggiunto ulteriori particolari sul punto, ma ha richiamato discussioni svoltesi nel carcere di Palmi dopo la morte di Dura.

Ulteriori spunti sono poi derivati da un memorandum che Morucci stese per il SISDE il 3 novembre 1990, relativo al secondo ritrovamento delle carte di Moro in via Monte Nevoso, avvenuto il 9 ottobre 1990. In questo testo Morucci affermò di non essere sicuro che Gallinari avesse distrutto gli originali delle lettere e che solo Moretti, Azzolini, Bonisoli e Micaletto potevano avere una simile notizia. Affermò infine di non vedere ragioni per distruggere gli originali del memoriale Moro. Ipotizzava – come riflessione e non per conoscenza diretta - che gli originali stessi fossero nella disponibilità di Moretti o, più probabilmente, di Micaletto, che “governava” sia la colonna genovese che quella torinese. Ciò anche perché la Liguria – e in particolare Genova - costituiva per le Br un retroterra sicuro.

Il complesso di questi elementi ha indotto a compiere una serie di accertamenti sulla vicenda del covo brigatista di via Fracchia e sulla possibile presenza, in questo, di documentazione riconducibile a Moro.

11.1 Il covo di via Fracchia

In un saggio dedicato al rapimento e la morte Aldo Moro²⁷, si sottolinea che «il giornalista Massimo Caprara scriverà più volte, in date diverse: «Disse a caldo il procuratore della Repubblica di Genova, Antonio Squadrito: “La verità è che abbiamo trovato un tesoro. Un arsenale di armi... Soprattutto una trentina di cartelle scritte meticolosamente da Aldo Moro alla Dc, al Paese”». Il riferimento

²⁷ S. Flamigni, *La tela del ragno*, Milano, 1993, p. 369.

è a due articoli pubblicati nel numero 1 di “Pagina”, del 25 febbraio 1982, e nel periodico “Illustrazione Italiana”, n. 32, luglio 1986.

Come è stato rilevato anche in altre riflessioni sul tema, la rivelazione di Caprara, ex segretario di Palmiro Togliatti, precisa e circostanziata, fa ritenere difficile credere che «un procuratore della Repubblica abbia deciso di astrologare su temi tanto delicati; appare del tutto più verosimile che egli, a botta calda, abbia dichiarato ai giornalisti cosa aveva visto con i suoi occhi o saputo e poi era stato chiamato all’ordine e alla tutela del segreto»²⁸.

I fatti di via Fracchia, occorsi in piena notte il 28 marzo 1980, rappresentano una delle vicende più complesse del terrorismo brigatista e delle azioni che lo contrastarono. Quattro morti tra gli occupanti di quella base logistica delle Brigate Rosse, un sottufficiale dei Carabinieri ferito da un colpo d’arma da fuoco, la fine dell’inviolabilità dei siti della colonna genovese, strategici per l’organizzazione. E molti interrogativi sul reale svolgimento dell’irruzione, divenuto poi evento simbolico della lotta armata, con la costituzione di un gruppo terroristico milanese, denominato XXVIII marzo.

Ma di quelle trenta cartelle “meticolosamente scritte da Aldo Moro”, indicate dal magistrato che nel 1980 era al vertice della Procura di Genova, non è stata rinvenuta alcuna traccia agli atti del processo.

Come si vedrà la base ubicata nel quartiere genovese dell’Oregina, tenuta dall’ “irregolare” Annamaria Ludmann, al tempo dell’irruzione fatta dai carabinieri di Dalla Chiesa ospitava ben tre latitanti e in particolare, da molto tempo, Riccardo Dura, uomo di punta dell’organizzazione. In quell’appartamento si era tenuta una riunione della direzione strategica alla quale aveva partecipato il capo colonna torinese Patrizio Peci, che poi ne rivelò l’esistenza.

Escussa da collaboratori della Commissione, l’ex brigatista Anna Maria Massa ha ricordato che fino al 28 marzo del 1980 «Genova era un territorio inviolato per quanto riguarda le strutture dell’organizzazione. Genova era impermeabile». Ed ha aggiunto che «nell’ambito della compartimentazione ogni colonna aveva un proprio archivio. Per quanto attiene alle cose ricordate dal giudice Carli, voglio precisare che non ho avuto conoscenze di carte di Moro in via Fracchia. Premetto che le Brigate rosse erano organizzate su più sedi logistiche dove venivano conservati i documenti delle varie colonne. Ricordo che

²⁸ M. Gotor, *Il memoriale della Repubblica*, Torino, 2011, p. 373.